

Effetto Sagra: gastronomie di piazza nel Lazio rurale contemporaneo.

Ernesto DI RENZO

Premessa

Al viaggiatore che, in un qualunque fine-settimana estivo, si trovasse a transitare nelle piazze principali di Orvinio, Picinisco, Rocca di Papa, Vallerano, Campodimele o di una qualsiasi altra località del Lazio rurale, si prospetterebbe allo sguardo una realtà dai contorni così identificati: strade interdette al traffico in prossimità di aree rese temporaneamente pedonali; autovetture in sosta continuata lungo i percorsi di accesso ai centri storici; atmosfera di festa e di effervescenza collettiva vivacizzata da musiche di accento popolare; piazze e corsi gremiti da animate tavolate indugianti nel consumo di castagne, o polenta, o zuppe, o cocomero, o vino; padiglioni fugacemente allestiti dove solerti abitanti del luogo, divenuti per l'occasione cuochi, camerieri, vivandieri, dispensano senza sosta cibi e bevande a comitive di forestieri in procinto del proprio turno di degustazione. Tutto questo, ed altro ancora, sono le sagre gastronomiche, i rinomati appuntamenti culinari dei weekend fuori-porta che spingono stuoli di gitanti a calcare le strade dei borghi di provincia con lo scopo di assaporare piatti e ricette di dichiarata tradizione locale.

Eredi probabilmente delle antiche cerimonie con le quali in passato si usava accompagnare la consacrazione di edifici di culto mediante fiere, mercati e consumo collettivo di cibo,¹ le sagre rappresentano oggi uno degli eventi ludico-popolari di maggiore consenso partecipazionistico cui aderiscono numerosi abitudinari della cosiddetta vacanza "mordi e fuggi". Rappresentano, inoltre, una delle modalità più ricorrenti con cui la società urbana si rapporta al mondo delle tradizioni folcloriche, fruendone quella che ritiene essere la sua componente culturale più autentica e rappresentativa.

¹ Per il *DELI* (Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, Bologna, Zanichelli, 1979, 5 voll.), il termine sagra deriva da *sagro*, var. di *sacro*, ("festa sacra"). Le prime attestazioni note di *sagra* risalgono al XIV secolo, ad es. al 1342, col significato di "festa nell'anniversario della consacrazione di una chiesa". Il significato di "festa popolare con fiera e mercato" compare per la prima volta nel Boccaccio (1353), associato ad una voce ancora di diffusione chiaramente regionale (veneto-lombarda). Il recente slittamento semantico verso il significato di "festa a carattere unicamente laico e ludico, con abbondanti libagioni" potrebbe essere stato facilitato anche dal D'Annunzio, che usò sagra come sinonimo di "commemorazione civile" (ad es. *La Sagra dei Mille*, maggio 1915). L'uso attuale della parola, dunque, sembra porsi esattamente all'incrocio tra il termine boccaccesco e quello dannunziano.

Le presenti riflessioni, nel quadro di una prospettiva di ricerca di impostazione socio-antropologica,² si propongono di porre in luce alcuni elementi di conoscenza volti a restituire spazi di significatività all'odierno fenomeno delle sagre laziali, cogliendone le eventuali relazioni che intercorrono con il tempo calendariale, l'ambiente, le società e le economie locali al cui interno risultano funzionalmente collegate. Nello stesso tempo, si prefigge di far trapelare la contestualizzazione rurale e periferica del loro svolgimento, esplicitandone la fondamentale assenza dagli schemi comportamentali in uso negli ambienti cittadini. Ciò non di meno, posta l'entità della domanda turistica che sono in grado di attivare, si prefiggono di mettere in risalto il modo in cui le sagre giochino un ruolo determinante nella promozione e nella valorizzazione delle aree più marginali della regione, facendo spesso da volano ad economie devitalizzate dall'accentramento produttivo circoscritto a ben limitati distretti del territorio laziale.

Tutto ciò tenendo debitamente conto delle implicazioni che questi eventi esprimono al cospetto dei recenti dibattiti scientifici scaturiti attorno ai temi del folklore, del suo senso attuale e delle sue possibili strumentalizzazioni commerciali messe in atto dai modelli di cultura dominante. Modelli che, nell'esaltazione mass-mediatica dei valori tradizionalistici, e nella riproposizione di abusati clichè romantico-ottocenteschi, conducono spesso ad una distorsione prospettica del mondo rurale/contadino: esaltandone i soli aspetti ludico-esteriori e celandone le numerose problematiche sociali ed economiche.

Breve profilo socio-antropologico delle sagre

Nel Lazio, così come nell'intera geografia regionale italiana, le sagre gastronomiche costituiscono un fenomeno collettivo di recente affermazione. Un fenomeno complesso e sotto molti punti di vista controverso che, non potendosi sbrigativamente riguardare come un succedaneo della festa "paesana" consueta, occupa un ruolo di primissimo piano nelle moderne pratiche di fruizione dell'universo folclorico. Sebbene alcune vantino uno spessore storico dotato di una certa significatività, la quasi totalità di esse colloca la propria nascita in epoche cronologiche del tutto recenti. Al loro fortunato radicamento, iniziato a partire dagli anni '70 dello scorso secolo e proseguito con ritmi esponenziali nei decenni successivi, ha contribuito una molteplicità di fattori tra cui spiccano con evidenza:

² Questo lavoro è l'esito parziale di un *work in progress* condotto da chi scrive nel territorio laziale nel biennio 2003-2004. I dati statistico-numeriche riportati, pur nel rigore metodologico del loro reperimento e della loro trattazione, hanno valore indicativo in riferimento allo specifico arco di tempo considerato. Ciò dipende dal fatto che le sagre, pur nel quadro di una sostanziale fissità di svolgimento, sono suscettibili anno per anno di possibili modificazioni nel numero, nella collocazione calendariale e nella tipologia gastronomica.

- il superamento di una economia agraria di sussistenza volta essenzialmente all'autoproduzione e all'autoconsumo familiare;
- la derivata maggiore disponibilità di risorse alimentari da destinare alla redistribuzione collettiva e alla vendita;
- la più ampia flessibilità lavorativa che si accompagna alla possibilità di usufruire di maggiore tempo libero da destinare al divertimento e allo svago;
- la generalizzata e diffusa disponibilità di mezzi di spostamento ad uso privato e personale;
- la più rilevante utilizzabilità di denaro da assegnare allo svolgimento di bisogni di non primaria necessità;
- il rinnovato interesse, iniziato a partire dalla fine degli anni '60 anni, verso il mondo del passato e il conseguente affermarsi di revivalismi culturali tendenti a contrastare l'egemonia dei modelli sociali urbanocentrici;
- la conseguente esaltazione dei localismi identitari a scapito dei globalismi alienanti e deculturativi; una esaltazione che, tradotta nei termini del discorso alimentare, ha prodotto una rivalutazione (mass-mediatica) delle gastronomie tradizionali ed etnico-regionali a scapito di quelle seriali, industriali, macdonaldizzate.

Alla luce di tali presupposti, le sagre si configurano come realtà ibride e multiformi situate a cavallo tra l'istituto della festa popolare tradizionale (in specie le ricorrenze patronali) e il fenomeno della mini-imprenditorialità a carattere "dilettantesco" e - in prevalenza - non lucrativo. Realtà che, nella riproposizione di scenari e atmosfere tipiche della "civiltà" contadina, perseguono essenzialmente (ma non solo) l'accaparramento dei flussi turistico-vacanzieri specie di provenienza extraterritoriale ed urbana. Obiettivo, questo, il cui raggiungimento viene spesso ricercato mediante un business che non sempre tiene conto della coerenza con le tradizioni gastronomiche autoctone: come dimostrano le diffuse sagre della birra, le generiche sagre della bruschetta o le numerose degustazioni di prodotti agroalimentari "fuori-stagione" e "fuori-contesto" che attualmente vengono allestite in differenti luoghi della regione e dell'intero territorio nazionale³.

³ Circa la complessa sfaccettatura con la quale il fenomeno "sagra" si configura nella dimensione dell'attualità mette in evidenza Vito Teti a proposito del Mezzogiorno continentale: «Vi sono sagre e sagre, come vi è recupero e recupero e recupero [delle tradizioni alimentari folkloriche]. Alcune durano lo spazio di un anno, sono improntate a logiche strapaesane, costruiscono un rapporto retorico e strumentale con il passato; altre svolgono una funzione di aggregazione comunitaria, di conoscenza e valutazione dei prodotti tipici, rivelano il permanere di un legame sacro con il cibo; costituiscono una ostentazione dalle chiare valenze propiziatorie ed esorcistiche di un passato di povertà di cui gli anziani parlano ancora». (V. Teti, *Le culture alimentari nel Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in A. Capatti, A. De Bernardi, a. Varni, *Storia d'Italia. L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, p.159).

Sagre e territorio a confronto: alcuni prospetti statistico-fisionomici.

La casistica delle sagre laziali prospetta un ampio ventaglio di offerta alimentare che riflette solo in parte le diversità produttive degli ambienti fisici e le tradizioni gastronomiche del passato storico. Quest'ultimo, contrassegnato da una fondamentale semplicità di risorse e da un'altrettanta semplicità di ricette adottate nel prepararle, si rivela segnato da una profonda "crisi della memoria" cronologicamente situabile a cavallo tra gli anni '60-'70 dello scorso secolo:

da quel momento, infatti, i piatti che, per lunghissimo tempo, avevano costituito l'alimentazione base di gran parte della popolazione, scompaiono progressivamente dalla cucina quotidiana, fino ad essere, nella maggior parte dei casi, relegati ad ambiti o ricorrenze particolari [...] all'interno di cui confluisca ancora questa cucina, che viene sentita come retaggio e patrimonio del passato, della quale si conserva il ricordo ma che già da tempo ha smesso di far parte dell'alimentazione quotidiana. Non va inoltre sottovalutato il fatto che, a partire appunto dagli anni '60, il numero delle donne lavoratrici sia progressivamente aumentato, fino a costituire un importante cambiamento nelle abitudini familiari e nell'organizzazione della società⁴

A determinare siffatta crisi della memoria collettiva, che secondo Corrado Barberis «non fu soltanto un cambiamento di mestiere ma un ripudio complessivo del passato»,⁵ hanno agito fattori concomitanti quali:

l'abbandono di massa delle campagne e dei piccoli centri da parte delle nuove generazioni a vantaggio delle grandi città, dove le tradizioni tendono a scomparire più rapidamente, o lo sviluppo e la diffusione dei cibi surgelati, che hanno fortemente modificato le abitudini alimentari, e garantito la disponibilità dei prodotti indipendentemente dalle stagioni e dai territori di produzione.⁶

E sebbene diverse sagre cerchino oggi di contrapporre un deciso argine ai fenomeni di deculturazione alimentare, e culturale, l'avvenuta modificazione delle abitudini nutrizionali, l'incidenza pervasiva dell'impresa turistica e la globalizzazione dei gusti e dei consumi sembra trovare in molte di esse dei riflessi del tutto significativi.

Considera al riguardo Vito Teti:

chi [nelle sagre] cerca il prodotto tipico non sempre fa operazione folkloristica, ma si misura con la propria storia, la propria cultura, la propria sensibilità; propone in qualche modo fedeltà a un antico sistema, che comunque rivela solidità e capacità di persistenza, nonostante le aggressioni esterne e interne. Il consumo dei prodotti tipici [ampiamente proposti nelle varie tipologie di sagre] rivelano [spesso] il

⁴ V. Piccinin, *Le fonti e il territorio*, in C. Barberis (ed.), *Identità e tradizione gastronomica Nel Lazio*, in «Quaderni di Informazione Socioeconomica», n. 10, 2004, p. 25.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 73.

bisogno di un equilibrio alimentare, magari da inventare o da reinventare, e rappresentano anche un fatto economico rilevante che merita altra attenzione. [Infatti] la ricerca della “tipicità”, della “genuinità”, della “naturalità”, della “freschezza” dei prodotti locali, assume spesso connotazione di contrasto con modelli alimentari esterni.⁷

Nel Lazio, le sagre gastronomiche corrispondono ad una tipologia di eventi difficilmente inventariabili nell’ambito di una classificazione unitaria. Ciò dipende dal fatto che, aldilà di una fisionomia comune che le identifica, costituiscono una realtà caleidoscopica dai tratti dinamici ed eterogenei. Così, mentre alcune chiamano in causa un coordinamento di tipo amministrativo-locale, altre manifestano contrassegni spontanei e popolari. Mentre alcune esigono significativi investimenti economico-finanziari e complessi apparati logistici che ne supportino l’allestimento, altre implicano impianti organizzativi di semplice attuazione alla cui cura attendono comitati appositi di cittadini volenterosi. Mentre alcune trovano svolgimento nel corso delle tradizionali feste patronali, arricchendone il cartellone delle manifestazioni ludico-evasive, altre (la maggioranza) costituiscono eventi “laici” dal carattere concorrenziale-sostitutivo delle feste stesse. Mentre alcune rinviano ad una origine più che decennale altre manifestano una genesi del tutto recente. Mentre alcune perseguono la promozione di un prodotto alimentare o di una ricetta culinaria di carattere tipicamente locale, altre si limitano a proporre l’offerta commerciale di generi gastronomici di più ampio consumo. Inoltre, mentre alcune esprimono un evidente segno di continuità temporale e di fissità calendaria, altre vengono allestite in maniera saltuaria e non necessariamente cadenzata.

Pressochè tutte, invece, aldilà delle singole variabili rilevate, sono accomunate dalla regola di far corrispondere all’offerta di cibo il pagamento di una somma più o meno consistente di denaro da destinarsi ad impieghi di carattere diversificato. Impieghi che possono riguardare sia l’autofinanziamento delle attività statutarie delle associazioni che le allestiscono, sia la realizzazione di opere di pubblica utilità (rifacimento dell’arredo urbano, allestimento di parchi-gioco per bambini, restauro di chiese e palazzi) sia la partecipazione a campagne di raccolta fondi per attività sociali e umanitarie.

Complessivamente nello spazio dell’intera regione risultano in esercizio ben 650 sagre,⁸ corrispondenti ad una media di 1,6 eventi per ogni comune. È evidente che si tratta di un valore numerico del tutto teorico che non tiene conto delle differenti situazioni attestata sul territorio; il riscontro operato sul terreno, infatti, ha permesso di

⁷ V. Teti, *Le culture alimentari nel Mezzogiorno...*, op. cit., p.161.

⁸ Alla definizione di un numero così elevato di sagre si è pervenuti mediante un procedimento di ricerca in cui, allo spoglio delle dispersive e non sempre attendibili fonti documentarie disponibili, è stata costantemente interpolata una ricognizione diretta sul terreno volta a verificarne e aggiornarne lo svolgimento.

documentare casi differenziati di località che organizzano fino cinque o più sagre l'anno e altri che ne organizzano una sola o nessuna.⁹

In generale, l'offerta gastronomica vede il primato assoluto delle castagne: delle 650 sagre segnalate, infatti, ben 41 sono riservate al consumo di questo diffuso frutto autunnale. La ragione di un così elevato valore è da rapportarsi all'ampia estensione boschiva (il coefficiente di boscosità è pari al 27% della superficie totale) che ricopre una parte significativa del territorio collinare e di media-montagna della regione, specie quello situato in corrispondenza dei Monti Cimini, degli Affilani, del Cicolano, della zona tra S. Vito Romano e Bellegra e dei Castelli Romani. Lo scorporamento dei dati permette di assegnare 21 sagre alla provincia di Roma, 9 a quella di Rieti, 5 a quella di Viterbo, 4 a quella di Frosinone e 3 a quella di Latina. Permette inoltre di attribuire lo svolgimento di 21 eventi nel mese di ottobre, 18 in novembre, 2 in dicembre e 1 in gennaio.

All'offerta di castagne fa immediatamente seguito quella della polenta, con 32 casi complessivi rilevati. Si tratta di un piatto tipico soprattutto del periodo ottobre-marzo, con punte massime nei mesi di dicembre e di gennaio (sebbene non manchino due casi in agosto). Condita con aggiunta di ragù di pecora, funghi porcini, spuntature di maiale e salsicce, la polenta è presente in 13 sagre nella provincia di Frosinone, 11 in quella di Roma, 6 in quella di Rieti e 1 in quelle di Latina e di Viterbo.

Alla polenta, fanno immediatamente seguito le bruschette, di cui sono state evidenziate nel totale 31 sagre. Questo alimento a base di pane abbrustolito, olio e aglio strofinato, viene proposto sia nella sua forma più semplice, sia insaporito con tartufo, pomodorini, verdure, legumi e altri generi di condimenti che tuttavia si discostano da una originaria tradizione contadina. Di sagre della bruschetta se ne contano 13 nella provincia di Roma, 7 in quella di Rieti, 5 in quella di Frosinone e 3 nelle province di Viterbo e Latina.¹⁰ A ruota seguono tutti gli altri generi alimentari e culinari, disposti in base ad un ordine decrescente (vedi Tab.1) che vede al fondo della graduatoria l'offerta di piatti tradizionali di matrice strettamente locale: gli abbuoti a Viticuso (FR), il ciavarrotto a Formia (LT), l'acquacotta a San Martino al Cimino (VT), i bucatini all'amatriciana ad Amatrice (RI), la sbroschia a Marta (VT), le sagne di farro con l'aglione ad Orvinio (RI), la zuppa di fagiolo cioncone a Vivaro (RM).

Ragionando in termini di ripartizioni amministrative (vedi Tab.2), il 31% delle sagre trovano attuazione nella provincia di Roma, il 26% in quella di Frosinone, il 20% in

⁹ Tale realtà sembra assegnare una posizione di sostanziale primato soprattutto ai paesi di piccole e medie dimensioni posti in aree extra-urbane rurali e montane; laddove sia le città capoluogo sia i centri maggiormente industrializzati fanno registrare valori di gran lunga inferiori alla media rilevata.

¹⁰ Alle sagre della bruschetta possono essere accostate, per evidente similarità di prodotto, quelle delle panzanelle, frese e panemollo, di cui sono rilevabili complessivamente 6 casi.

quella di Rieti, il 13% in quella di Viterbo, mentre solo il 10% vengono allestite nella provincia di Latina. Tale disparità di valori, se da una parte è da porsi in relazione al variabile numero dei centri che ricadono nel territorio di ogni singola provincia, dall'altra è da riferirsi a precise dinamiche di natura geografica e socio-economica.

Se si tiene invece conto della calendarizzazione delle sagre in rapporto al ciclo dell'anno emerge un evidente divario distributivo che gioca a svantaggio soprattutto dei periodi invernali e primaverili (vedi Tab.3). Dall'analisi dei dati acquisiti risulta come il I° trimestre dell'anno prevede lo svolgimento di 69 sagre, con punta massima di 28 nel mese di gennaio; il II° trimestre ne prevede 91, con valore massimo di 40 nel mese di maggio; il III° trimestre ne prevede complessivamente 370, con un vertice di 290 in agosto; il IV° trimestre, infine, implica lo svolgimento di 85 eventi, di cui 64 nel solo mese di ottobre. Dicembre, febbraio, marzo e aprile risultano invece i mesi che fanno registrare il minor numero di eventi: rispettivamente 24, 17, 12 e 21¹¹.

Simile andamento trova giustificazione in livelli di spiegazione che tengono conto delle condizioni climatiche, delle disponibilità stagionali di molti generi agro-alimentari, nonché dell'andamento dei cicli lavorativi (soprattutto urbani).

In particolare, la notevole flessione di sagre riscontrata nel periodo invernale, oltre a giustificarsi con le avversità meteorologiche che incidono notevolmente negli spostamenti sul territorio, e oltre a motivarsi (parzialmente) con la scarsità di primizie, si spiega soprattutto nella particolare relazione che tale periodo intrattiene con il calendario festivo liturgico. Trattandosi infatti dei mesi interessati dalle ricorrenze del Natale, del Carnevale, della Pasqua, i tradizionali eccessi alimentari che di norma li caratterizzano fanno sì che si presti un minore interesse verso ulteriori proposte rinviati al consumo di cibo¹².

Al contrario, la forte concentrazione di sagre nel periodo estivo, oltre a spiegarsi con ragioni di segno diametralmente opposto alle precedenti, si collega in maniera determinante alla maggiore flessibilità dei ritmi lavorativi e al diffondersi dei fenomeni vacanzieri. Questi agiscono concretamente sia nell'incoraggiare le gite fuori-porta, sia nell'attivare gli spostamenti turistici nelle aree extra-urbane, sia nel favorire il rientro degli immigrati nei propri paesi di origine: elevando esponenzialmente il numero dei residenti che vi alloggiano e stimolando le molteplici cerimonie di accoglienza.

¹¹ Gennaio, seppure con cifre relativamente basse, è il mese che esprime il maggior numero di sagre. La ragione è da ricercarsi nella ricorrenza calendariale della festa di S. Antonio Abate, in occasione della quale in molti paesi si provvede ad organizzare la tradizionale distribuzione collettiva di cibo rituale.

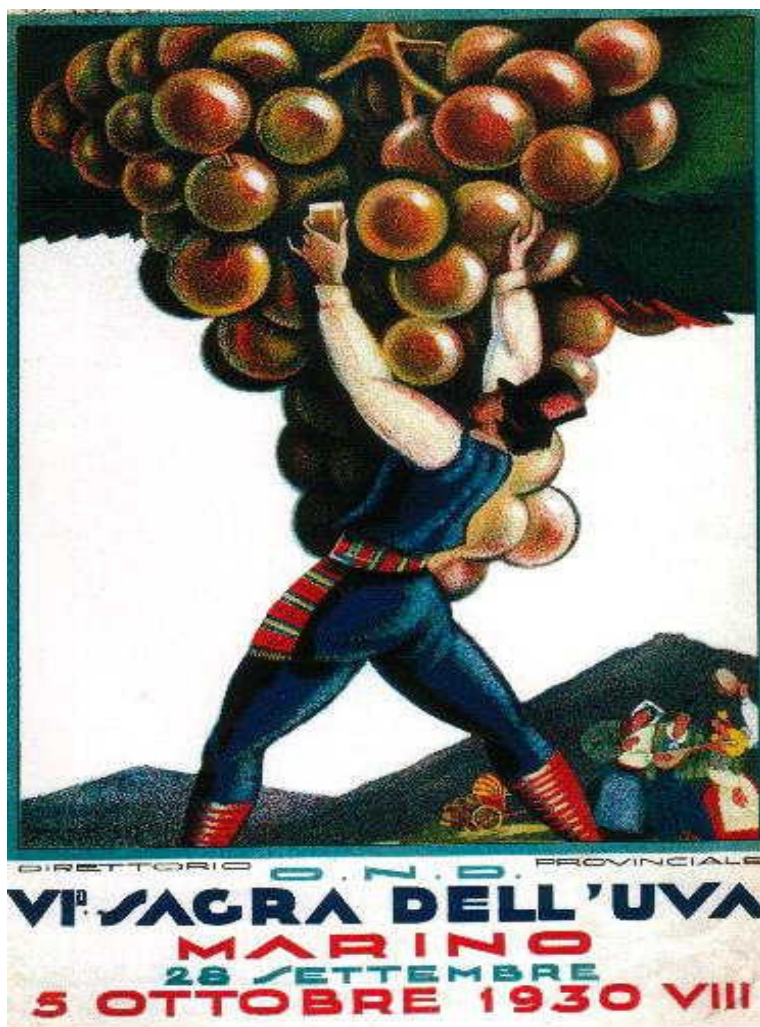
¹² Non bisogna trascurare la circostanza che nel periodo compreso tra la seconda metà di marzo e la prima metà di aprile cade generalmente la Quaresima, tradizionalmente connessa alla morigeratezza dagli eccessi alimentari. Essendo quello delle sagre un fenomeno fortemente legato alla dimensione conservativa delle campagne, ciò fa sì che in molti casi ancora si rispettino i consuetudinari precetti religiosi.

Sempre legata alla sfera dei ritmi lavorativi, e alla conseguente maggiore/minore disponibilità di tempo libero, è la regola che “ammassa” lo svolgimento delle sagre negli spazi dei fine-settimana: soprattutto di sabato e di domenica, raramente di venerdì. Si tratta di una prassi che solo in corrispondenza del periodo luglio-agosto sembra conoscere significative attenuazioni, posta l’esigenza degli organizzatori di evitare penalizzanti sovrapposizioni tra eventi analoghi allestiti in paesi geograficamente limitrofi.

Dal passato all’oggi: casi esemplificativi di sagre laziali

La sagra, nella loro accezione di manifestazioni popolari legate al consumo collettivo (e a pagamento) di cibi e bevande, costituiscono dei fenomeni di recente affermazione nel panorama geografico del Lazio rurale e, più in generale di gran parte del territorio nazionale. Fenomeni che, se nella migliore delle ipotesi rinviano le radici al secolo di storia, nella prevalenza dei casi situano le proprie origini negli anni del “miracolo italiano”. Tuttavia, è soprattutto nell’ultimo trentennio che si è assistito ad una loro più incisiva proliferazione sotto la spinta congiunta dei vari impulsi sociali, culturali ed economici riferiti in inizio di esposizione.

Tra le centinaia di eventi gastronomici attualmente presenti nelle piazze delle cinque province, la sagra dell’uva di Marino si segnala certamente come una tra le più longeve e fortemente radicate nell’immaginario collettivo. Frequentata ogni anno da decine di migliaia di turisti provenienti da tutta la regione, e dalle aree immediatamente adiacenti, questa manifestazione situa la sua nascita nell’epoca del Ventennio fascista e rivela una strettissima aderenza con gli assetti economico-produttivi del territorio, vocazionalmente designato alla coltivazione di uva da vino. Al suo allestimento concorrono diversi soggetti pubblici e privati che ne hanno assunto la gestione diretta, contraddicendo il modello organizzativo di impronta popolare che altrove rappresenta la matrice distintiva di questa tipologia di fenomeni. Del resto non potrebbe essere altrimenti, se si considera la mole delle risorse logistiche e finanziarie messe in campo per gestire la massiccia affluenza di pubblico, nonché il notevole investimento in immagine che comune e cittadinanza si attendono di ricavare dall’esito positivo della festa.



La sagra marinese, oltre a connotarsi come una delle più antiche del Lazio, si segnala anche per la sua netta apertura al business turistico che fin dall'inizio ne ha improntato la nascita. Istituita il 4 ottobre 1925 da Ercole Pellini in concomitanza delle celebrazioni patronali in onore della Madonna del SS.mo Rosario, il suo scopo originario è stato essenzialmente quello di promuovere «l'immagine di Marino e dei suoi prodotti vitivinicoli [...] tenendo conto dei servizi anche culturali che la città poteva offrire nel suo insieme [al] flusso di gitanti domenicali della capitale».¹³ Al riguardo, il modello a cui il poeta romano di origini marinesi si è voluto direttamente ispirare sono state le “Feste Castromenie”, precedenti manifestazioni popolari concepite “a tavolino” con l'obiettivo «di richiamare turisti da Roma e dintorni al fine di favorire il commercio e la vendita del vino».¹⁴ Tali feste, caratterizzate da sontuosi eventi culturali e di spettacolo, furono allestite nel 1904 per recuperare al crollo dell'economia locale dovuto ad una

¹³ U. Onorati, *La sagra dell'Uva a Marino*, in M. V. Zongoli (ed.), *Le vie di Bacco nel Lazio. La via dei Castelli Romani*, Roma, Gangemi, 2002, p. 127.

¹⁴ *Ibidem*.

disastrosa grandinata che aveva distrutto tutto il raccolto gettando nel lastrico l'intera comunità.

Con gli stessi obiettivi di dare impulso turistico al territorio e di sostenere la produzione vitivinicola locale, a partire dal 1973 è stata istituita a Piglio (FR) la sagra dell'uva cesanese. Volta a pubblicizzare le qualità di uno dei vitigni autoctoni più importanti ed apprezzati della regione, la manifestazione ha luogo nel mese di ottobre e si svolge nell'arco di un'intera settimana. Per l'occasione i vari rioni dell'antico borgo stanziato sulle propaggini dei Monti Ernici vengono addobbati con coreografie alludenti alla tramontata "civiltà" contadina e vengono animati dalla presenza di alcuni gruppi canori che si esibiscono lungo le strade affollate di turisti. Inoltre, sempre al fine di ricreare un'atmosfera di vita tradizionale, i proprietari delle cantine invitano gli ospiti a "tracannare" il vino direttamente dalle tipiche "cupelle", dando così piena soddisfazione a quella ricorrente ansia di folcloristico/pittoresco che una parte significativa di persone desidera attendersi da questo genere di eventi.

La volontà di rilanciare l'immagine di una località un tempo rinomata per il suo turismo balneare, e l'intento di promuovere la tipicità di un prodotto alimentare direttamente connesso all'agricoltura locale, ha portato la città di Ladispoli ad istituire nel 1950 la sagra del carciofo romanesco. Sorta in pieno periodo di boom economico, questa manifestazione si segnala attualmente come uno dei più rinomati appuntamenti fieristico-gastronomici dell'intera regione, nonché come un valido veicolo pubblicitario con cui la città tirrenica intende dare impulso al proprio sistema produttivo locale: sia agricolo-commerciale che vacanziero. Infatti fin dall'esordio, si legge in un opuscolo di storia locale, «la manifestazione aprì ai cittadini ladispolani le porte dei mercati del nord come Firenze, Padova, Bologna e Verona [...] e ebbe anche una importante funzione economica: erano molte infatti le famiglie romane che, avendo una casa, ne anticipavano l'apertura mentre altre venivano in quell'occasione affittando un appartamento o una camera».¹⁵ Capace nelle ultime edizioni di richiamare fino a 300.000 presenze da tutta Italia, la sagra si svolge ogni anno nel mese di aprile e coinvolge numerosi produttori agricoli che vendono in piazza i loro carciofi, crudi e cucinati. La sua preparazione è gestita in maniera verticistica dall'Amministrazione comunale e dalla Pro-Loco cittadina; inoltre, a causa degli importanti sviluppi fatti recentemente registrare dall'evento, lo stesso Ente Regione è entrato in qualità di suo sponsor ufficiale riconoscendogli lo statuto di Fiera regionale.

Di matrice organizzativa più prettamente popolare, ma sempre legata alla valorizzazione commerciale di un prodotto dell'agricoltura locale, è invece la sagra della cicerchia che

¹⁵ C. Melone, *Storie & Storie*, Ladispoli, s.e., 1989, p. 18.

si svolge a Campodimele, in provincia di Latina. Istituita per la prima volta nel 1981, la manifestazione ha luogo nel mese di luglio e consiste in un rito di piazza nel corso del quale viene distribuito il raro legume, un tempo assai presente nella cucina contadina povera. Il piatto, preparato da un comitato di circa 15 persone poste alle direttive della Pro-Loco, viene servito in zuppa con aggiunta di aglio e pomodoro e viene messo in vendita ad un prezzo convenuto che garantisce anche un bicchiere di vino. Il ricavato, recuperate le spese di gestione, viene reso ogni anno disponibile per finanziare attività di beneficenza o per realizzare opere di pubblica utilità. Gli stessi organizzatori, oltre a promuovere con vigore l'appuntamento gastronomico che richiama alcune migliaia di turisti dai principali centri del circondario e dalla stessa capitale, si sono recentemente impegnati nel fare opera di persuasione presso i coltivatori della zona al fine di incrementare la produzione del legume, attivando con successo il complesso iter legislativo necessario all'ottenimento di un marchio di qualità protetta. Marchio di qualità che, in provincia di Rieti, vede interessato anche un altro importante prodotto dell'agricoltura laziale: il marrone antrodocano.

Alla promozione di questo ricercato frutto si è voluto dedicare una specifica sagra che si tiene nel comune di Antrodoto (RI), alle falde del Monte Terminillo. Come molti altri eventi dello stesso segno che hanno luogo in ottobre nei diversi centri del Lazio montano, la sagra antrodocana si svolge in un clima di intensa spettacolarizzazione volto a richiamare l'attenzione dei turisti che percorrono le strade dei weekend autunnali. Nella circostanza, il comitato organizzatore provvede a distribuire gratuitamente un piccolo cartoccio di castagne che i partecipanti consumano *in loco*, unitamente all'acquisto di porzioni ulteriori di prodotto messe in vendita dai coltivatori locali alloggiati in appositi stand.

Sempre ad Antrodoto, inoltre, nei mesi di luglio-agosto hanno luogo altri due importanti eventi volti a valorizzare un prodotto gastronomico e una ricetta culinaria di schietta matrice autoctona: la sagra del pecorino e la sagra degli stracci antrodocani. Giunte quest'anno alla quarantaseiesima edizione, entrambe richiamano diverse migliaia di turisti dal Lazio, Abruzzo, Marche e Umbria; inoltre, accanto alle sagre della polenta, della birra e degli spaghetti alla carbonara contribuiscono a rendere l'offerta gastronomica locale tra le più ricche e diversificate dell'intera regione.

Sulla base di questi limitati esempi, ritenere che le sagre costituiscano un fenomeno commerciale volto fondamentalmente a perseguire il marketing di un territorio o la promozione di prodotto alimentare locale rappresenta tuttavia un evidente errore di prospettiva. Più che un errore di prospettiva, un malinteso fondato su una parzialità di lettura e di analisi. Se si tiene debitamente conto delle differenti tipologie di sagre presenti in tutto il Lazio (vedi Tab.3) è possibile infatti constatare come accanto a

situazioni come quelle sopra menzionate ve ne sono numerose altre che manifestano un'assoluta mancanza di referenzialità sia con gli aspetti produttivi del territorio sia con la volontà di ri-valorizzare le tradizioni gastronomiche ad esso relative.

Queste categorie di sagre, tipiche soprattutto delle aree carenti di risorse agro-alimentari autoctone e povere di ricettari culinari tradizionali - ma tipiche anche di molti borghi satelliti di città di medio-grande dimensione - sono spesso concepite con lo scopo di conferire un livello di maggiore visibilità a luoghi (altrimenti) sprovvisti di significative attrattive di tipo paesaggistico, storico-culturale, artistico-architettonico. In relazione a siffatto genere di manifestazioni, gli organizzatori sembrano non preoccuparsi affatto di offrire agli avventori prodotti gastronomici avulsi con le stagioni in corso, o con le caratteristiche ambientali delle zone di svolgimento: e così allestiscono degustazioni di vino nel mese di giugno, della salsiccia e della polenta in quelli di luglio-agosto, del merluzzo in località di montagna, o del porcino e della castagna in zone prive di idonee aree boschive.

In alcune documentate situazioni, le sagre sembrano invece rispondere al prevalente obiettivo di perseguire un business economico legato alla vendita di prodotti di cui il mercato stagionale propone un'alta domanda. È il caso delle estivissime sagre della birra e del cocomero, delle autunnali e recenti sagre del vino novello, delle invernali sagre della polenta, o delle tardo-primaverili sagre delle fave e delle ciliegie. In simili casi, non avendo le Pro-Loco e le amministrazioni comunali interessi diretti a sostenere l'iniziativa, i compiti organizzativi sono assunti in prima persona da gruppi associativi, o da comitati spontanei di cittadini, attratti dalla possibilità di realizzare agevoli ricavi da destinarsi ad attività di tipo diversificato (in genere di beneficio collettivo, più che di lucro privato).

Sagre e feste a confronto: alcune ipotesi conclusive

La moderna ermeneutica antropologica concepisce le sagre gastronomiche come un fenomeno di tradizione inventata; rilevando, nella maggior parte di esse, la mancanza di riscontrabili agganci con preesistenti tradizioni da cui farne derivare l'origine storica.

È vero. Il mondo contadino/pastorale ha storicamente conosciuto molteplici occasioni in rapporto alle quali la distribuzione collettiva di cibo ha assunto un ruolo di primaria importanza. Tuttavia è altrettanto vero che tali situazioni hanno quasi sempre costituito parte integrante di una dimensione cerimoniale strettamente connessa ad eventi di natura religiosa. Tra questi, quelli collegati al calendario liturgico e, soprattutto, alle feste patronali, hanno rappresentato l'ambito più appropriato in cui situare momenti di condivisione alimentare di natura compensatoria (negare l'indigenza cronica), apotropaica

(scongiurare i rischi per il raccolto), propiziatoria (favorire l'abbondanza di risorse alimentari).

FESTA PATRONALE	SAGRA GASTRONOMICA
Collocazione in una dimensione religiosa dei suoi significati e dei comportamenti collettivi	Dimensione integralmente laica della sua rappresentazione. Raramente la sagra trova spazio in un contesto celebrativo di tipo festivo-patronale
Destinazione sociale introflessa: la comunità si autorappresenta e celebra se stessa.	Destinazione sociale estroflessa: la comunità si apre all'esterno per ricavare profitto e visibilità
Eccesso alimentare come una delle componenti significative finalizzate alla compensazione e alla propizione di abbondanza	Consumo alimentare come principale componente significativa atta a perseguire finalità direttamente remunerative
Sospensione delle funzioni economiche e produttive	Perseguimento di utilità economica
Consumo rituale di un menù alimentare diversificato nel quadro di una dimensione domestica e familiare	Consumo voluttuario di un prodotto alimentare esclusivo effettuato in ambito pubblico e collettivo
Relazione cronologica con i cicli stagionali e il calendario liturgico	Relazione funzionale con i cicli stagionali e il tempo vacanziero
Rigidità del protocollo cerimoniale	Carenza di prassi rituali di svolgimento
Questua collettiva e fruizione gratuita dell'evento pubblico	Impegno economico da parte di uno o più soggetti comunitari e fruizione a pagamento dell'evento

Oggi, in un contesto storico-antropologico in cui viene fatto un ampio uso strumentale della cultura popolare, le sagre gastronomiche rappresentano sì un fenomeno di invenzione della tradizione, spesso pensato per creare immagini utili all'industria turistica; tuttavia, viste in base ad una differente angolazione prospettica, costituiscono una realtà dagli attributi assai più complessi e articolati. Costituiscono, cioè, una categoria creativa e utilitaristica di micro-imprenditorialità che, scaturendo dal basso e cavalcando il successo della domanda gastronomica di “genuina fattura”, sembra voler perseguire un triplice, ma non certamente esclusivo, obiettivo:

- promuovere in forma auto-vantaggiosa le risorse produttive presenti nelle aree rurali e montane del territorio regionale, spesso compresse o de-vitalizzate dal persistente sottosviluppo che caratterizza i centri più distanti dai principali distretti industriali, commerciali e finanziari;
- inserirsi all'interno di circuiti vacanzieri che, per quanto limitati ad un turismo di tipo "mordi e fuggi" e per quanto circoscritto agli spazi del weekend o del periodo estivo, sono tuttavia ritenuti in grado di attivare un indotto vantaggioso per la (ri)valorizzazione culturale ed economica dei centri stessi;
- plasmare o ricostruire un'identità di gruppo, disgregata dallo spopolamento degli ambienti rurali, da negoziare nella dialettica locale-globale; dialettica al cui interno spiriti campanilistici, attaccamento alle radici e ripristino delle tradizioni giocano un ruolo primario e nient'affatto trascurabile.

Per tali diretti fini, ad organizzare sagre popolari non attendono grandi multinazionali del cibo o importanti enti pubblici, il cui impegno promozionale in campo alimentare consiste nell'allestire fiere o kermesse di maggiore risonanza mass-mediatica; nè sono professionisti della gastronomia e della ristorazione. A proporre e organizzare sagre sono fondamentalmente comitati spontanei di cittadini raggruppati in circoli culturali e ricreativi, associazioni sportive e di volontariato, centri sociali, parrocchie, confraternite, misericordie, pro-loco.

Alla luce di simili considerazioni appare del tutto riduttivo risolvere il discorso sulle sagre bollandole in termini di eventi costruiti su di una falsa memoria ad uso e consumo dell'industria turistica di massa, come spesso accade di cogliere nelle parole di alcuni specialisti delle materie demo-antropologiche. Certo, nessuno dubiterà mai che esse siano un'invenzione recente delle mode neo-folcloriche e del marketing territoriale; così come nessuno crederà mai che l'autenticità dell'offerta gastronomica sia ovunque e comunque garantita. Ciò, tuttavia, non costituisce ragione sufficiente per destituire il senso dei loro valori funzionali o per ritenerle realtà prive di una matrice identitaria popolare.

Del resto è un dato ormai acquisito che la sola profondità storica non può ritenersi come il parametro sufficiente per decretare l'autenticità di un costume o di una tradizione¹⁶;

¹⁶ Sul significato del concetto di tradizione nel linguaggio delle discipline demo-etno-antropologiche valgono le seguenti considerazioni: «il concetto di tradizione costituisce uno strumento concettuale-operativo assai ricorrente i cui significati, per poter essere compresi a pieno, hanno bisogno di essere puntualizzati al fine di circoscriverne i contenuti e di esaltarne le possibili ambiguità. Normalmente si ritiene che la tradizione rappresenti: a) qualcosa del passato che permane nel presente; b) ciò che di antico persiste nel nuovo; c) una sopravvivenza in atto; d) il lascito di un'epoca globalmente conclusa. [Complessivamente, dunque] si può ritenere che la tradizione rappresenti qualcosa che si è conservata nel tempo in maniera relativamente immutata e che, per certe ragioni e secondo certe modalità, sarebbe stata oggetto di transfert in un nuovo contesto. [Alla luce di questo] il compito delle discipline demo-etno-antropologiche, o [...] della Storia delle Tradizioni Popolari, consiste allora: 1) nello studiare (identificare, raccogliere, sistematizzare, analizzare) quali siano gli elementi del passato sopravvissuti nel

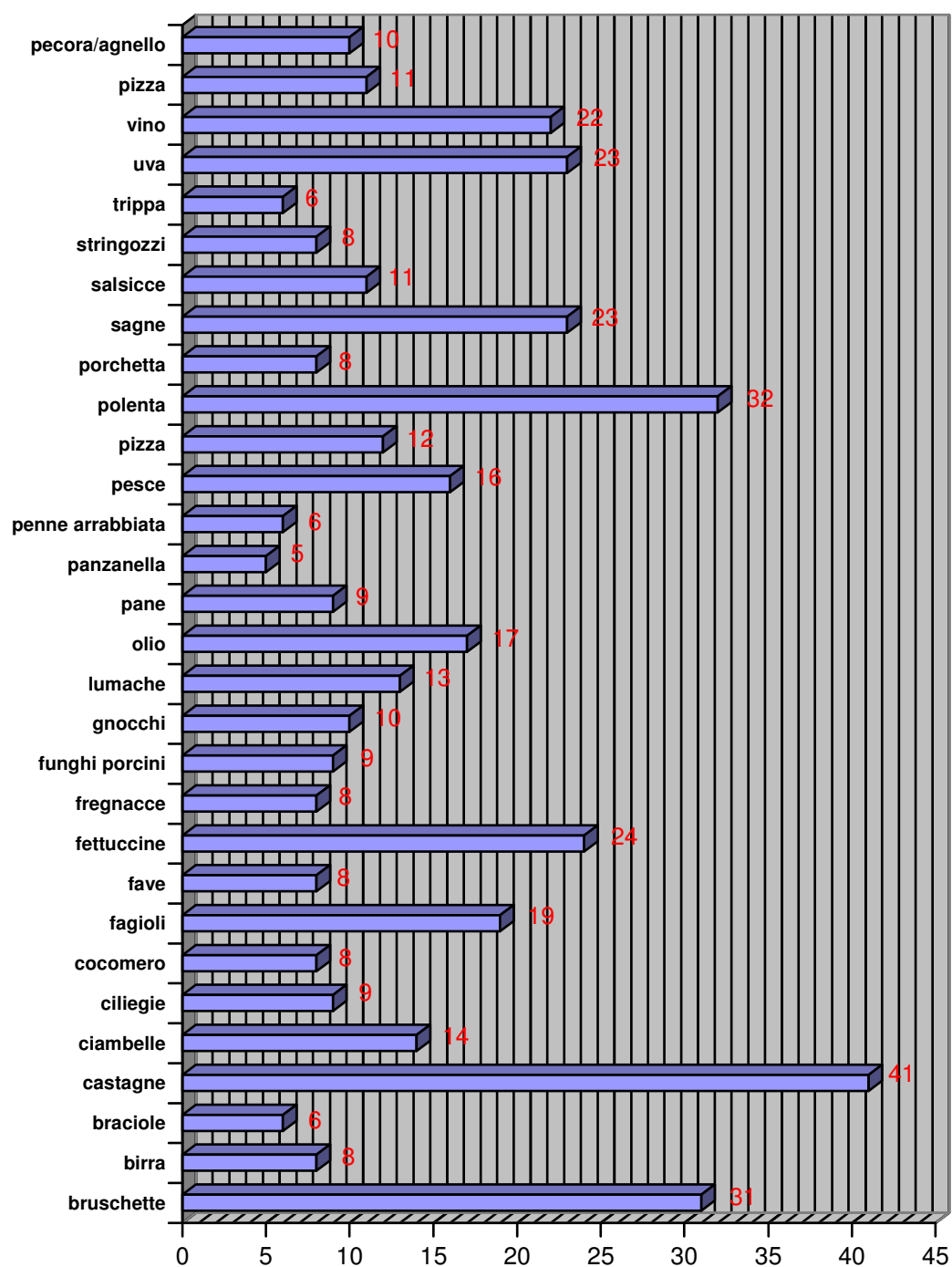
così come è altrettanto noto che non tutto ciò che proviene dal passato sia da ritenersi portatore di valori folclorici tradizionali di per sé autentici. Cos'è allora che permette di considerare le sagre del Lazio contemporaneo, soprattutto rurale e periferico, come l'espressione di una cultura popolare propriamente intesa? Le parole di Alberto Cirese ne offrono un attendibile chiarimento:

la popolarità di un fenomeno culturale non dipende dall'origine e dalla forma [...] dipende invece dal fatto che quel particolare fenomeno è presente (esclusivamente o almeno in modo prevalente e caratterizzante) in un certo ambito sociale, e non è presente (o è presente in modo non caratterizzante) in altri ambiti sociali che coesistono con i primi. In altre parole [...] ciò che in genere fa la «popolarità» di un fatto culturale è la relazione storica di differenza o di contrasto rispetto ad altri fatti culturali coesistenti e compresenti all'interno di uno stesso organismo sociale.¹⁷

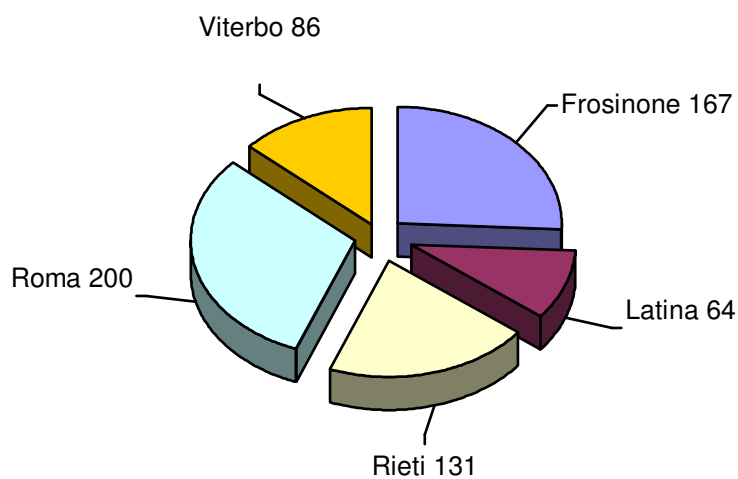
presente al cui interno costituiscono un patrimonio; 2) nello spiegare come e perché questi elementi continuino ad essere conservati, producano un effetto sociale ed esprimano ancora un senso».

¹⁷ Cfr. A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1986, pag. 15

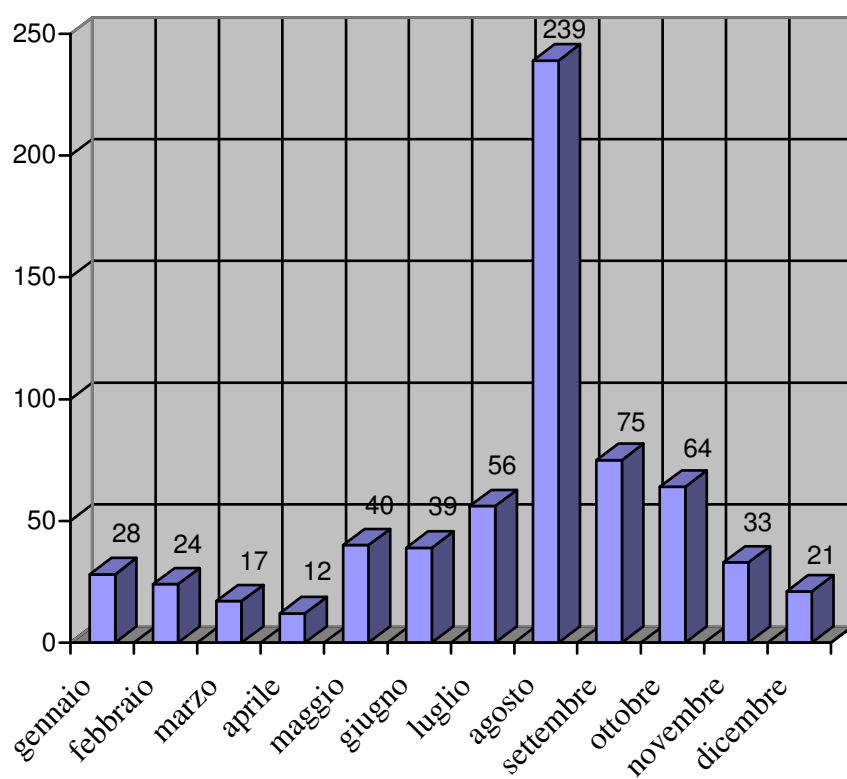
Tab.1 Tipologia delle più ricorrenti sagre laziali



Tab.2 Ripartizione delle sagre per province laziali



Tab. 3 Ripartizione delle sagre per mesi dell'anno



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 2004 Barberis C. (ed.), *Identità e tradizione gastronomica del Lazio*, «Quaderni di Informazione Socioeconomica», n. 10.
- 2003 Castello A., *Le sagre nel Lazio*, Roma, ARSIAL.
- 2002 Zanini De Vita O., *il cibo e il suo mondo nella campagna romana*, Roma, Alexandra Editrice.
- 2002 Dei F., *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi.
- 2002 Zongoli M. V. (ed.), *Le vie di Bacco nel Lazio. La via dei Castelli Romani*, Roma, Gangemi.
- 2001 Clemente P., Mugnaini F., *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci.
- 2000 Russo N., *L'ambiente rurale laziale*, Roma, Grafica Rispoli Editrice.
- 2000 Carbone A., Dono G., Gioia M., *Indagine sui prodotti agricoli tipici della Regione Lazio*, «Quaderni di Informazione Socioeconomica», n.3.
- 1998 Jannattoni L., *La cucina romana e del Lazio*, Roma, Newton Compton.
- 1986 Cirese A. M., *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.